

PAOLA DUBINI La docente della Bocconi oggi presenta il suo saggio
In dialogo con lei, Nicola Lagioia, Giuseppe **Laterza** e Silvana Secinaro

“Ora vi dimostro come e perché con la cultura si può mangiare”

INTERVISTA/1

EMANUELA MINUCCI

«**C**on la cultura non si mangia». Anche se l'ex responsabile delle Finanze nega la paternità dell'espressione, negli anni quell'uscita si è trasformata in un totem che resiste al trascorrere delle epoche e dei governi. Ci voleva una scienziata della materia come Paola Dubini, docente alla Bocconi di Economia delle istituzioni culturali a demolirlo. Lo ha fatto con il saggio *Con la cultura non si mangia. Falso!* (edizioni **Laterza**), che presenterà oggi alle 18 al Circolo dei Lettori, assieme a Nicola Lagioia, Giuseppe **Laterza** e Silvana Secinaro. La distruzione del luogo comune avviene a colpi di cifre. Si parte dal dato che «la cultura ha sul resto dell'economia un effetto moltiplicatore pari a 1,8 euro». Seguono decine di altri esempi. Come quella ricerca del 2012 sul contributo del Teatro alla Scala all'economia di Milano da cui emerge che ogni euro di contributo pubblico al Teatro genera 2,7 euro di ricchezza per la città, o quello studio più recente che svela la ricaduta del Museo Egizio di Torino sull'economia della città: 187 milioni di euro. **Professoressa, malgrado questi esempi dal suo saggio si deduce che la cultura non**

è il petrolio dell'Italia.

«La metafora “patrimonio, petrolio dell'Italia” è stata coniata con l'intento di mettere in evidenza la rarità e la preziosità dei nostri monumenti e delle nostre collezioni. Di qui l'idea di paragonarli a una fonte di energia. Peccato che il patrimonio continui a crescere nel tempo, mentre il petrolio è fonte di energia che si esaurisce. Inoltre è vero che un monumento come la Torre di Pisa è unico al mondo, ma siccome non ha mercato, perché non si può vendere, non è dalla mera esistenza che si estrae il suo valore economico. Questo dipende dal valore di relazione, da quello che succede “attorno” e “per” il patrimonio. Che è una fonte di energia rinnovabile come il sole o il vento».

Su questa energia, però, si investe pochissimo.

«Non c'è dubbio. L'ultima legge finanziaria destina al Mibac circa lo 0,3% del budget dello Stato; difficile immaginare che un investimento così marginale porti a un ritorno economico visibile. È un peccato, perché si tratta di un investimento redditizio in quanto c'è poca concorrenza, il ritorno in reputazione è molto alto, così come quello in termini di conoscenza o di innovazione o di capitale sociale. C'è un bel guadagno sia sul fronte dei ricavi sia sull'abbattimento di costi. Un territorio ricco di ca-

pitale sociale ha bisogno di investire meno in sicurezza, in controlli, in attività di cura». **Che cosa intende quando parla di cultura come capitale sociale?**

«La cultura per generare nutrimento deve essere risorsa di relazione. Non è tanto un valore legato all'oggetto in sé ma è valore, come direbbe Remo Bodei, che deriva dal significato che diamo all'oggetto, trasformandolo in una “cosa”. E questo valore deriva da come ci poniamo rispetto alla cultura. Un libro è un parallelepipedo di carta con una copertina colorata che vale forse il costo della materia prima e poco più; ma se quello stesso oggetto mi è stato regalato da una persona cara, se leggendolo mi appassiono alla storia, ecco quello stesso blocco di pagine vale molto di più».

Ma come si fa “a mangiare”, con una risorsa economica che non è misurabile e credibile?

«Bisogna favorire ricadute continue. Se la torre di Pisa non ha valore economico in sé è perché non può essere ceduta. Ma è indubbio che tutti gli appartamenti con vista sulla Torre valgono di più di un sottoscala buio. Quindi il valore economico c'è, ma è indiretto. Ancora: non posso mettere il paraocchi ai turisti che visitano le nostre città d'arte e non pagano nulla per bearsi dei

paesaggi, dei borghi, dei centri storici. Posso però costruire una serie di servizi a pagamento, un'esperienza diversa e specifica in funzione dei molti pubblici possibili».

Lei sostiene che nella cultura si crea valore collegando gli obiettivi e i risultati.

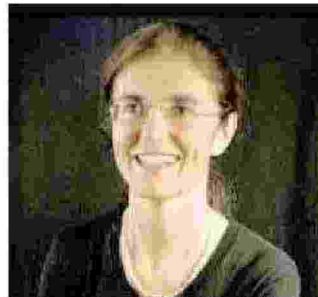
«Sì, un conto è dire che è importante aumentare gli spettatori di un teatro perché i ricavi da biglietteria aiutano a coprire i costi. Altro è riconoscere che la crescita del pubblico, il suo livello di fidelizzazione coincidono con il riconoscimento della qualità di un lavoro artistico. È importante mettersi in questa prospettiva, perché il valore duraturo necessita di una continua tensione verso la qualità artistica dell'offerta».

Ma alla fine quanto è importante – e redditizio – per l'Italia investire in cultura?

«Molto importante perché abbiamo un oggettivo vantaggio, una forte reputazione, un mix ricchissimo di patrimonio materiale e immateriale, grande varietà. Molto redditizio se siamo capaci di sviluppare una strategia di valorizzazione in una prospettiva di sviluppo sostenibile; questo però richiede di trattare la cultura come risorsa strategica e non dandola per scontata. Dobbiamo essere più coraggiosi, ma con i piedi per terra. E renderci conto che se ci

muoviamo bene (come fece a suo tempo Ricordi con Verdi e Puccini), la rendita sarà molto duratura. I 10 titoli d'opera più rappresentati al mondo rappresentano oggi un po' più del 30% del mercato. Otto sono in italiano, sei sono di compositori italiani. Mi sembra un gran bel risultato. Ecco, quella è la direzione». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



PAOLA DUBINI
DOCENTE ALLA BOCCONI
E SAGGISTA



Bisogna favorire ricadute continue, il valore economico c'è ma spesso è indiretto



Coda di studenti per il biglietto musei (foto archivio)